



Stefano Carrai su

CHRISTIAN SINICCO, *Ballate di Lagosta*
Donzelli, 2022

Capita che nei libri, e soprattutto nei libri di poesia, uno vada in cerca un po' di se stesso. A me questo libro di Sinicco è piaciuto subito perché vi ho ritrovato un sapore dolceamaro di Adriatico che vive in testi che amo: certo Saba, tanto Stuparich e tanto Quarantotti Gambini. Ma mi è piaciuto molto anche rileggerlo più attentamente, specie per il vibrare forte della corda di un impegno civile che non cede all'ingenuità. La raccolta sviluppa da una precedente *plaquette* dal titolo composito *Ballate di Lagosta. Mare del poema* (2014, con nota introduttiva di Alberto Bertoni e nota conclusiva di Cristina Benussi), che anteponeva a quella che è la prima silloge in assoluto di Sinicco il nucleo eponimo di poesie di questo ben altrimenti corposo macrotesto. Lagosta è il nome italiano di Lastovo, isola della Dalmazia vicina a Corciula e a Lissa, rimasta abbastanza marginale rispetto al flusso turistico grazie al fatto di essere stata per decenni base navale per sottomarini. Questo l'ha mantenuta, almeno fino a pochi anni fa, un microcosmo semplice in cui si può incontrare la calda, accogliente umanità che abita i ricordi poetici di Sinicco. La raccolta si presenta difatti in buona parte come un libro di versi odeporeici o di vacanza, che sottraggono al flusso del tempo impressioni e memorie di persone divenute care in giorni ormai lontani, con le loro gioie e i loro dolori: non a caso nella prima sezione si parte proprio da Spalato, porto da cui salpano i traghetti per l'isola, e dalle sue vestigia romane. Senonché il discorso poetico sfocia non a caso nella sezione finale, *Ma voi non fermate il loro canto*, dove sono riunite cinque poesie sulla tragedia della migrazione che sono altrettante stilette nell'animo del lettore, per il senso di non rassegnata impotenza di fronte allo strazio inarrestabile: "perché non ho potuto / spezzare l'imbarco, / spezzare dove un carcere è una madre violentata / molteplici volte, non ho potuto gridare / liberateli, liberate l'Africa / da questa scienza di morte, / dai soldi dell'oblio". Ed è chiaro anche l'implicito quanto stridente contrasto fra l'imbarco dei turisti da e per l'isola e quello sciagurato dei migranti che colano a picco.

Questa sintesi, di necessità stringata, del libro non può prescindere peraltro da un'ultima segnalazione: e cioè che nella compagine di testi tutti in italiano spicca inevitabilmente l'uni-

co in dialetto triestino (con autotraduzione italiana a fronte) intitolato *Danica e la cavra*. Si tratta a mio avviso, per vari motivi, della poesia più notevole dell'intera raccolta. Intanto è testimonianza viva dell'impegno dell'autore in favore della lirica dialettale, cui ha dedicato una importante antologia (*L'Italia a pezzi* del 2014) e di cui cura un osservatorio permanente. Poi è un omaggio assai significativo alla tradizione poetica triestina, ovvero della città in cui Sinicco è nato e si è formato, dal momento che fa riferimento esplicito al più celebre poeta triestino, fin dall'epigrafe tratta da *La capra* di Saba appunto, e automaticamente, per l'impiego del dialetto, rimanda al non meno grande Virgilio Giotti, il quale aveva eletto il triestino – secondo la celebre definizione di Pasolini – a "lingua della poesia". Ma ciò che più importa è che la rivisitazione del tema sabiano approda ad un risultato di grande originalità in cui il bianco del latte e quello dell'albume diventano una sorta di allegoria della vitalità autentica, da far rifiorire anche sulla terraferma: "volemo late de contrabando / portarlo oltre mar per curar i orbi / o il bianco de ovi che fazi fiorir / i putei che se tu fa dai scoi / che se incorona de bolisine / che no i sa cosa xe la comedia / imperatori de Roma e guere". E ho riportato volentieri almeno questi versi anche per sottolineare come la grazia di queste figure di ragazzi che si tuffano dallo scoglio incoronandosi di bollicine sott'acqua evocati, pur con esiti tutti nuovi, certi ritratti di giovinetti sabiani.

Raffaele Cavalluzzi su

RENATO BARILLI

Manierismo contro età moderna

Shakespeare Cervantes Molière Racine
Marietti, 2021

Per intendere il significato del titolo del volumetto di Renato Barilli, *Manierismo contro età moderna*, bisogna rapidamente soffermarsi, per introduzione, sull'avverbio *contro*, che qui sta per *diverso*, e, come fa rilevare l'autore, si riferisce anche a una sorta di parallelismo in alcuni secoli (XVI-XVIII) tra Manierismo (tardo Rinascimento) ed età moderna (che parte appunto, come si sa, dall'Umanesimo), e quindi giunge alla rottura della contemporaneità (che avverrà alla fine del Settecento).

Il Manierismo porta a dilagare le forme consolidate del Rinascimento, per quei secoli cru-